

1943

LA DIFFICILE ESTATE ITALIANA



del popolo
la Voce

in più
storia

www.lavoce.hr

Anno 19 • n. 165

sabato, 23 settembre 2023

PILLOLE

Venezia e il primo lazzaretto permanente

Nel 1423 la Repubblica decretò la creazione di un ospedale specifico nel quale isolare gli ammorbatati, destinando allo scopo il monastero agostiniano sull'isola di Santa Maria di Nazareth, non lontano dal Lido

4 | 5

TASSELLI

L'orologio più antico è a Chioggia

Un primato mondiale, confermato da fonti archivistiche. Nel febbraio 1386 il Consiglio comunale disponeva il pagamento di manutenzione, quindi la sua costruzione dev'essere precedente. È ancora funzionante

6 | 7

SPIGOLATURE

Arsenico e vecchie copertine

Morire di libri si può: tomi «velenosi» esistono un po' in tutto il mondo, stampati soprattutto nel XIX secolo, rilegati con una stoffa verde smeraldo, realizzata con un pigmento contenente una sostanza altamente tossica

8

Il 12 e 13 maggio 1943 nella penisola di Capo Bon, dove si erano ritirate le forze dell'Asse, terminò la campagna d'Africa. La morsa anglo-americana si chiuse e il comandante delle forze germaniche, gen. Jürgen von Armin, dovette arrendersi, seguito dal gen. Giovanni Messe, promosso maresciallo d'Italia. In quell'occasione in Tunisia furono catturati circa 250 mila uomini. Dal mese di aprile le incursioni alleate stavano colpendo ripetutamente le città delle isole e della penisola. I bombardamenti investirono gli impianti industriali liguri, quindi, nella seconda metà dello stesso mese e nei primi giorni di maggio, i centri urbani meridionali: Napoli, Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Augusta, Bari, Trani, Taranto, Reggio Calabria, quest'ultima città, il 6 maggio 1943, registrò ingenti danni e centocinquanta morti.

Qualche giorno prima della resa italo-tedesca in Africa settentrionale, l'8 maggio pesanti bombardamenti dal cielo iniziarono a martellare Pantelleria, in previsione dello sbarco e della relativa sua conquista. L'isola fu tagliata da ogni rifornimento attraverso un blocco navale. L'8 giugno il fuoco navale e i bombardamenti dal cielo investirono i porti e le batterie costiere insulari. La guerra nel Mediterraneo si intensificò con l'obiettivo di sfondare nel Mezzogiorno, solo nella giornata del 10 giugno furono scaricate circa 1400 tonnellate di bombe su Pantelleria e Lampedusa.

Il giorno seguente il presidio di Pantelleria si arrese (in poco più di un mese pioverono più di 5 mila tonnellate di bombe) e il 12 giugno anche Lampedusa accettò la resa incondizionata. A quel punto gli Alleati poterono concentrarsi nei preparativi che li avrebbero portati ad invadere la Sicilia (operazione "Husky"), pertanto dal 18 giugno 1943 furono intensificati i bombardamenti su Messina; l'aviazione britannica e statunitense non risparmiò gli scali dell'Italia centro-meridionale, della Sicilia e della Sardegna.

Il 10 luglio 1943 160 mila uomini e 600 carri armati sbarcarono nel quadrante sud-orientale della Sicilia, nello specifico la VII Armata americana nel Golfo di Gela (tra Licata e Scoglitti), l'VIII Armata britannica nel Golfo di Siracusa (tra quest'ultima città e Pachino). Se da un lato gli inglesi non incontrarono una tenace resistenza e già in serata entrarono a Siracusa, gli americani, al contrario, dopo la conquista di Gela dovettero affrontare un energico contrattacco della divisione germanica "Hermann Göring" e della divisione "Livorno".

Le forze militari tedesche a difesa della Sicilia erano significativamente non sufficienti. Hitler dovette mandare nel nuovo teatro delle operazioni alcune divisioni impegnate sul fronte sovietico, dove solo cinque giorni prima la Wehrmacht, ai comandi del gen. Model e del gen. Hoth, e la Luftwaffe, avevano sferrato la possente offensiva contro il saliente di Kursk (operazione "Zitadelle") con l'obiettivo di annientare le forze dell'Armata Rossa ai comandi di Zukov e Vasilevskij. Avanzata anglo-americana in Sicilia fu rapida e nel giro di trentanove giorni l'isola fu completamente occupata, il 17 agosto entrarono a Messina e le forze tedesche assieme al regio esercito dovettero ritirarsi sul continente. Nonostante la superiorità aerea e navale alleata l'esercito tedesco fu in grado di trasportare oltre 60 mila uomini dei complessivi 90 mila e buona parte dell'equipaggiamento.

Dagli sbarchi ai bombardamenti sull'Urbe

Il 19 luglio 1943, Roma fu bombardata dal cielo. Fu colpito il quartiere popolare di San Lorenzo (danneggiata anche l'omonima basilica) e lo scalo ferroviario Tiburtino, si contarono circa duemila morti e danni ingenti. Gli oltre cinquecento bombardieri devastarono anche gli aeroporti del Littorio e di Ciampino. In quella tragica circostanza, il papa Pio XII, accompagnato dal segretario di Stato Giovanni Battista Montini, fu l'unica autorità a raggiungere gli scampati all'incursione aerea, accogliendo e dando conforto alla folla sconvolta. Fu un gesto che non conosceva precedenti, il papa non a caso ebbe il titolo di *Defensor Civitatis*. Nel corso di quell'estate il capo della Chiesa cattolica sarebbe uscito anche una seconda volta, il 13 agosto 1943, a seguito di un altro pesante bombardamento sulla capitale (furono sganciate circa 500 tonnellate di bombe impiegando oltre 270 aerei della XII Forza aerea americana), e in quell'occasione fu scattata la celebre foto che lo ritrae con le braccia allargate davanti alla Basilica di San Giovanni in Laterano.

Il quotidiano della capitale "Il Messaggero" l'indomani pubblicò in prima pagina: "questa furia che si abbatte su Roma, questa furia che non s'arresta nemmeno di fronte a ciò che Roma rappresenta nel patrimonio comune a tutti gli uomini, ci strappa veramente un grido più veemente e più alto. Un grido che, per l'onore della civiltà umana, vogliamo credere che non sia soltanto dei romani e degli italiani. E ora il nostro pensiero va alle vittime, va ai superstiti delle famiglie colpite, va a quanti lacrimano nella desolazione e nell'angoscia. Piangiamo i caduti ed esprimiamo ai

CONTRIBUTI



17 agosto 1943: soldati italiani entrano in una piccola città vicino a Messina sventolando bandiera bianca

superstiti la nostra solidarietà profonda, la nostra commossa, infinita pietà, quello stesso sentimento di pietà di cui è stato interprete il Pontefice quando è apparso sui luoghi devastati e, genuflesso a terra, ha pregato e ha benedetto. La folla, ch'era immensa, si è stretta intorno all'augusto personaggio in un pulpito pieno di aneliti confusi".

Nel corso della notte del 13 agosto, 504 velivoli britannici bombardarono Milano, quell'incursione è annoverata tra le più pesanti subite da un centro urbano italiano (furono lanciate 1252 tonnellate tra bombe e lanci incendiari). Il 19 luglio, a Feltrina, Mussolini non fu in grado di intavolare le trattative per sganciare l'Italia dal conflitto, come suggerivano i vertici militari; Hitler rapì il duce con la sua eloquenza, parlando delle armi segrete che si stavano sperimentando in Germania e che a suo dire avrebbero capovolto le sorti del conflitto, promise di appoggiare l'alleato ed invitò quest'ultimo ad agire con intransigenza sia nei confronti degli oppositori sia all'interno del partito. Sempre in quella giornata il re comunicò al generale Vittorio Ambrosio la sua determinazione di "liquidare" il duce. Il re riteneva si potesse giungere a una pace di compromesso, qualora gli Alleati avessero manifestato la volontà di negoziare, ma solo dopo l'abbattimento del governo di Mussolini o il suo crollo. Con l'indolore passaggio di consegne dei poteri si assistette ad una restaurazione monarchica. Bisognava però considerare le possibili manovre tedesche, il capo del nazismo, infatti, aveva già predisposto un piano riservato all'Italia. Che a Berlino avessero già preventivato di dover intervenire lo cogliamo chiaramente alla conclusione della riunione di Feltrina, che non fu risolutiva come aveva auspicato il duce, Carl Friedrich Görderer, infatti, scrivendo al generale Günther von Kluge fu chiarissimo: "Hitler ha comunicato al suo seguito che suo scopo è la spartizione dell'Italia! Alla fine Mussolini sarà costretto a rivolgersi a lui per aiuto, dice Hitler, e allora forse lo nominerà governatore dell'Italia del Nord e farà degli Appennini la frontiera tedesca".

25 luglio: caduta del regime fascista

Anche all'interno del Partito Nazionale Fascista vi era fermento. A seguito della situazione registrata in Sicilia, il 16 luglio 1943 un gruppo di gerarchi chiese udienza a Mussolini, nella delegazione si trovavano Carlo Scorza (segretario del partito), Giacomo Acerbo (ministro delle Finanze), Giuseppe Bottai (ministro dell'Educazione nazionale), Emilio De Bono (membro del Gran Consiglio del Fascismo dal 1923), Attilio De Cicco (capo della Direzione Generale per gli italiani all'Estero), Cesare Maria De Vecchi (Governatore del Dodecaneso), Roberto Farinacci (membro del Gran Consiglio del Fascismo), Giovanni Giurini (senatore) e Attilio Teruzzi (ministro dell'Africa Italiana). Allorché il duce chiese cosa volessero, Scorza, trepidamente, rispose si desiderava venisse riunito il Gran Consiglio del Fascismo (l'ultima convocazione risaliva al 7 dicembre 1939).

Bottai, Farinacci e Giurini convinsero Mussolini evidenziando fosse proprio il supremo organo del regime la sede giusta per affrontare i problemi della Nazione. Dopo l'incontro di Feltrina con Hitler, il capo del fascismo ordinò a Scorza di comunicare a Dino Grandi (presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, già ministro di Grazia e Giustizia tra luglio 1939 e febbraio 1943) la decisione di convocare il Gran Consiglio il 24 luglio 1943 alle ore 17. Tra gli interventi il più atteso era quello di Grandi che, presentando il suo ordine del giorno, avan-

zava una linea chiara, con la quale il fascismo si ribellava al suo leader. "Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano; afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in questa ora grave e decisiva per i destini della Nazione; dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare, dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quale suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia".

Grandi raccolse le firme di quanti erano decisi a sostenere il suo ordine del giorno e lo presentò a Mussolini. Dopo la ripresa dei lavori, alle tre del mattino del 25 luglio si giunse alla votazione degli ordini del giorno di Scorza (che appoggiava incondizionatamente il duce) e di Grandi. Quest'ultimo ottenne 19 voti favorevoli, 8 contrari e 1 astenuto. Apprendendo il risultato Mussolini si rivolse ai presenti con "Signori, con questo ordine del giorno avete aperto la crisi del regime".

Dopo una consueta giornata di lavoro a Palazzo Venezia, al pomeriggio il duce si recò a Villa Savoia in udienza dal re, dove apprese che quest'ultimo lo aveva destituito, nominando capo del Governo il generale Pietro Badoglio. Il colloquio fu breve e all'uscita dalla villa Mussolini fu arrestato dai carabinieri e condotto in gran fretta, all'interno di un'autoambulanza, nella caserma dei carabinieri di Via Legnano. In quella circostanza era stato attuato il piano elaborato dal ministro della Real Casa, Pietro Acquarone, dal capo di Stato maggiore, gen. Vittorio Ambrosio, dal gen. Giuseppe Castellano e da Carmine Senise, direttore generale della pubblica sicurezza.

Gli ambienti militari già sul finire del 1942 avevano pensato di deporre Mussolini dal governo e tra le ipotesi abbozzate non era esclusa la sua eliminazione fisica. Ogni iniziativa era però subordinata alla posizione manifestata dal monarca. Anche quest'ultimo stava pensando ormai da tempo di porre fine al regime del littorio. L'iniziativa di agire contro il capo del fascismo, instaurando una dittatura militare fu la diretta conseguenza del risultato del voto del Gran Consiglio.

Nella tarda serata la radio trasmise l'annuncio: "Attenzione! Attenzione! Sua Maestà il Re e l'Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini, e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, Sua Eccellenza il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio". Questi, invece, nel suo proclama rammentava: "Per ordine di S.M. il Re e l'Imperatore assumo il governo militare del paese con pieni poteri. La guerra continua". Per Mussolini sarebbe iniziata l'Odessa, fu trasferito dapprima alla Maddalena, poi a Ponza e infine a Campo Imperatore sul Gran Sasso.

di Kristjan Knez

Sostituire la monarchia al fascismo

Riflessioni circa la gravità della situazione e la necessità di uscire dal conflitto furono manifestate già all'indomani dei rovesci militari. Il 9 giugno 1943, ad esempio, nel corso di un colloquio tra il direttore generale degli affari d'Europa e del Mediterraneo, Leonardo Vitetti, e il ministro della Real Casa, duca Pietro Acquarone, quest'ultimo affermò si dovesse avere fiducia in Vittorio Emanuele III, il quale in quel frangente andava tenuto estraneo agli avvenimenti, ma nel momento opportuno avrebbe agito prendendo le giuste decisioni. "Qui si tratta di mettere fine alla guerra e uscire dalla situazione disastrosa nella quale Mussolini ci ha cacciati", il capo del fascismo andava, invece, necessariamente isolato "in maniera che non trovi aiuti e appoggi" (I Documenti Diplomatici Italiani (= DDI), vol. X, Roma 1990, pp. 527-528).

Grazie alla monarchia si riteneva di poter accantonare il ruolo e l'influenza del Partito Nazionale Fascista e intavolare le trattative con gli anglo-americani. Un'eventuale intervento di Mussolini doveva essere categoricamente impedito, giacché sia a Londra sia a Washington la risposta sarebbe stata: resa incondizionata. In uno scenario di quel tipo, secondo Vitetti, il duce "si recherebbe al Quartier Generale del Führer per chiedere nuove forze tedesche, e per mettersi alla sua mercé. Mussolini, e con Mussolini i capi del fascismo, devono essere eliminati, o tirati indietro e prendere la via dell'esilio, o essere messi fuori, sia pure con le debite forme. Il Re lo licenzia e lo relega a Capri, metta fuori tutti i ministri e tutti i capi del fascismo; nominino un nuovo Governo, col quale gli Alleati accettino di trattare. Questa è la sola soluzione".

Anche perché "l'opinione pubblica vuole che il paese sia liberato dal fascismo, dal regime fascista e da tutti i suoi annessi e connessi. Gli Alleati possono accettare di negoziare con un Governo che ritagli il fascismo non con un Governo che abbia tutte le apparenze di volerlo salvare". Per il dopo Mussolini si considerava con interesse un Governo Badoglio, di natura prettamente amministrativa e militare, al quale sarebbe stato affidato il compito di sottoscrivere un accordo con gli Alleati, dopodiché avrebbe ceduto il passo "a un Governo politico il quale non potrebbe essere che un Governo costituito dai resti dell'Italia liberale" (ivi, pp. 529, 530). Acquarone non aveva dubbi che i gerarchi fossero pronti a mollare Mussolini e quando Vittorio Emanuele III lo avrebbe destituito la Nazione si sarebbe raccolta intorno alla monarchia. Bisognava però evitare che la monarchia scoppiasse un conflitto tra fascisti e antifascisti (a dire il vero definiti quest'ultimi "quattro gatti"), perché la nuova Italia avrebbe avuto bisogno di ordine per poter affrontare la situazione internazionale. Uno dei problemi maggiori era rappresentato dalla risposta nazista, Vitetti, infatti, sottolineò che "La caduta di Mussolini sarà un tale colpo per Hitler, che da attendersi una immediata e violenta reazione. Per me questo è il vero problema. Una reazione fascista la escludo, perché fascisti in Italia non ce ne sono più, l'organizzazione del Partito è cosa ridicola e i suoi capi non pensano che a salvare se stessi. Ma una reazione tedesca è inevitabile, e non so con quali forze la potremo contenere" (ivi, p. 531).

L'atteggiamento della Germania

A Berlino vi era non poca preoccupazione per la situazione italiana, la destituzione di Mussolini, per ovvie ragioni, non fu accolta con favore e si nutrivano un forte sospetto che l'alleato italiano avesse continuato lo sforzo bellico a fianco del Terzo

Obbligati a chiedere l'armistizio

Telegramma di Pietro Badoglio, capo del Governo, ad Adolf Hitler, cancelliere del Reich
T. 136 R.

Roma, 8 settembre 1943, ore 20,20

Nell'assumere il Governo d'Italia al momento della crisi provocata dalla caduta del Regime fascista, la mia prima decisione e il conseguente primo appello che io rivolsi al popolo italiano fu di continuare la guerra per difendere il territorio italiano dall'imminente pericolo di una invasione nemica. Non mi nascondevo la grandissima situazione nella quale si trovava l'Italia, le sue deboli possibilità di resistenza, gli immensi sacrifici ai quali essa doveva ancora andare incontro. Ma su queste considerazioni prevalse il sentimento di dovere che ogni uomo di Stato responsabile ha verso il suo popolo: quello di evitare cioè che il territorio nazionale diventi preda dello straniero. E l'Italia ha continuato a combattere, ha continuato a subire distruttivi bombardamenti aerei, ha continuato ad affrontare sacrifici e dolori, nella speranza di evitare che il nemico, già padrone della Sicilia – perdita delle più gravi e delle più profondamente sentite dal popolo italiano – potesse passare nel continente. Malgrado ogni nostro sforzo ora le nostre difese sono crollate. La marda del nemico non ha potuto essere arrestata. L'invasione è in atto. L'Italia non ha più

forza di resistenza. Le sue maggiori città, da Milano a Palermo, sono o distrutte o occupate dal nemico. Le sue industrie sono paralizzate. La sua rete di comunicazioni, così importante per la sua configurazione geografica, è sconvolta. Le sue risorse, anche per la gravissima crescente restrizione delle importazioni tedesche, sono completamente esaurite.

Non esiste punto del territorio nazionale che non sia aperto alla offesa del nemico, senza una adeguata capacità di difesa, come dimostra il fatto che il nemico ha potuto sbarcare – come ha voluto, dove ha voluto e quando ha voluto – una ingente massa di forze, che ogni giorno aumentano di quantità e di potenza, travolgendo ogni resistenza e rovinando il Paese.

In queste condizioni il Governo italiano non può assumersi più oltre la responsabilità di continuare la guerra, che è già costata all'Italia, oltre alla perdita del suo impero coloniale, la distruzione delle sue città, l'annientamento delle sue industrie, della sua marina mercantile, della sua rete ferroviaria, e finalmente l'invasione del proprio territorio.

Non si può esigere da un popolo di continuare a combattere quando qualsiasi legittima speranza, non dico di vittoria, ma financo di difesa si è esaurita. L'Italia, ad evitare la sua totale rovina, è pertanto obbligata a rivolgere al nemico una richiesta di armistizio.

[Fatto da: *I Documenti Diplomatici Italiani*,
nona serie: 1939-1943, vol. X, Roma 1990, pp. 930-931]

LA DIFFICILE ESTATE DEL '43



L'accordo per la cessazione delle ostilità con l'Italia fu siglato dai principali rappresentanti delle due parti: il brigadiere generale inglese Kenneth Strong, il generale italiano Giuseppe Castellano, il generale statunitense Walter Bedell Smith e Franco Montanari, interprete per Castellano dal Ministero degli Esteri italiano. Assistero alla firma dell'armistizio il comandante americano Dwight Eisenhower con Mark Clark e l'inglese Bernard Montgomery

Reich. In occasione del colloquio del 30 luglio 1943 a Berlino tra l'addetto militare, gen. Efisio Marras, e Hitler, quest'ultimo evidenziò una certa inquietudine per la situazione incerta esistente in Italia, con i partiti, risvegliati alla caduta del fascismo, in agitazione, le manifestazioni di piazza e l'atteggiamento favorevole al comunismo.

In quell'occasione il Führer, con toni accesi, come riporta Marras, affermò: "Occorre rinforzare la volontà di resistenza del popolo italiano e non lasciarsi impressionare dai bombardamenti aerei. Anche la Germania sopporta in questi giorni bombardamenti gravissimi, quelli della Ruhr e quelli recenti di Amburgo [...] Essenziale è di aver nervi saldi e di resistere fino alla vittoria" (ivi, p. 742). Durante quella riunione Hitler non nascose l'apprensione per la capacità di resistenza del regio esercito, a suo avviso scarsamente efficiente, perciò avanzò l'opportunità di far affluire nella penisola sia divisioni della Wehrmacht sia rinforzi.

Il transito dei rifornimenti, però, era ostacolato dai bombardamenti che avevano seriamente danneggiato la rete ferroviaria. Le strade ferrate andavano perciò aggustrate in tempi rapidissimi, anche in questo caso la Germania avrebbe potuto provvedere inviando alcuni battaglioni ferroviari. Seppure il Regno d'Italia non avesse acconsentito ai tedeschi di rinforzare la presenza militare, già dal 31 luglio giunsero a Roma informazioni relative al loro ingresso dal Brennero, posizionandosi a Bolzano dove assieme alle truppe italiane presidiarono i nodi stradali, i ponti e i viadotti, alla discesa nella Valle dell'Isarco, mentre a occidente le unità germaniche chiedevano di oltrepassare la frontiera francese con la finalità di "difendere Genova".

L'afflusso di soldati e mezzi che la Germania trasportò in Italia crebbe esponenzialmente, al termine della prima settimana d'agosto erano giunte sette nuove divisioni, salite a dieci nel giro di breve tempo. Dopo Feltre era stato deciso che tre divisioni avrebbero lasciato l'area del canale della Manica destinandole nel nuovo settore, soprattutto lungo l'arco alpino, in modo da potersi spostare sia in Italia sia nei Balcani; altre unità dovevano posizionarsi nel Ravennate, queste, assieme alle due divisioni ormai al confine francese e destinate alla Liguria e alla Lombardia, avrebbero costituito la riserva operativa centrale. Un appunto del Comando Supremo trasmesso al Ministero degli Esteri, datato 5 agosto 1943, relativo all'atteggiamento dell'alleato, si legge: "Il comportamento dei germanici, sostanzialmente e formalmente corretto fino alla primavera del 1943,

si è andato gradatamente trasformando durante la campagna in Africa settentrionale, dimostrando dapprima la tendenza ad imporre il proprio punto di vista nella condotta delle operazioni, quindi a considerare in forma esclusiva il proprio interesse, operazioni durante: tipici gli esempi di nostre truppe depauperate con la forza di mezzi di trasporto. Con l'afflusso di Grandi Unità germaniche in Italia per la difesa della Sicilia prima e della penisola poi, il comportamento dell'Alleato è andato peggiorando fino a raggiungere limiti intollerabili dopo il recente cambiamento di Governo. Si tratta di occupazione di immobili senza alcun riguardo; di imposizioni con la forza a ferrovieri, di prepotenze di ogni genere verso privati cittadini; di atti di saccheggio, che – specialmente nella provincia e nella città di Catania – hanno paralizzato ogni possibilità di vita, accrescendo il terrore della popolazione affamata ed esasperata da tante sofferenze e privazioni; di violazioni del territorio nazionale compiute mediante il transito attraverso la frontiera di unità per le quali si era chiesta ma ancora non ottenuta l'autorizzazione; di richieste di transito di unità neppure preavvisate, appoggiate da minaccia d'impiego della forza; di occupazione di opere d'arte su via di comunicazione ed infine del proclamato intendimento – da parte dei militari di transito al Brennero – di andare a Roma a liberare Mussolini" (ivi, pp. 766-767).

In un memorandum del ministro degli Esteri Raffaele Guariglia, del 28 agosto 1943, consegnato al capo del governo Badoglio emerse palesemente la gravità della situazione. Si legge, infatti: "I nostri rapporti con la Germania, così profondamente scossi dagli avvenimenti del 25 luglio, non hanno subito, dopo l'incontro di Tarvisio, alcun reale mutamento. La Germania ha assunto verso di noi un atteggiamento di ostentata freddezza e di sospetto riserbo. L'Ambasciatore Hans Georg von Mackensen, partito da Tarvisio direttamente per la Germania, non ha fatto più ritorno a Roma. Gli affari diplomatici trattati in comune dai due Governi sono rimasti praticamente sospesi. È cessato lo scambio di informazioni politiche tra i due Governi. La Germania ha ridotto le basi della sua collaborazione con noi puramente alle questioni militari, assumendo sempre più un atteggiamento di distacco e di sfiducia, che ha portato e porta a una permanente tensione di rapporti, mentre incidenti, alcuni di non lieve entità, si verificano tra militari tedeschi e italiani, e tra militari tedeschi e popolazione civile. Un lavoro segreto si svolge tra membri del partito nazionalsocialista in Italia ed esponenti del disciolto partito fascista,

lavorio che, se non ha portato ad alcun risultato concreto, mostra tuttavia che la Germania, accanto alle garanzie militari, cerca di crearsi delle garanzie politiche. In breve quello che è evidente è che la Germania non ha alcuna fiducia nel Governo italiano, alcun desiderio di ristabilire, sia pure sopra un nuovo piano, la sua collaborazione politica con noi, alcun desiderio di aiutare il Governo italiano a sormontare le gravi difficoltà di fronte alle quali esso si trova. È naturale che tutto questo alimenti nel Paese una sorda ostilità verso la Germania, e in alcuni ambienti pensieri e propositi di mutare radicalmente la nostra posizione" (ivi, p. 886).

Una situazione molto delicata

Guariglia era consapevole della delicata circostanza in cui si trovava l'Italia, necessario era evitare di finire trascinati in una situazione ancora più articolata e pericolosa. Lo spazio di manovra era minimo, anche perché era palese che il tentativo italiano di persuadere il Terzo Reich circa la volontà di tenere fede all'alleanza era in pratica fallito. Alla luce di queste considerazioni, con il popolo italiano non più disposto a continuare il conflitto con Badoglio che non avrebbe potuto obbligare i connazionali a combattere, la Germania avrebbe via via considerato l'Italia non più un paese alleato ma un territorio da occupare. Il Regno si trovava di fronte ad un bivio: cercare di resistere alla pressione germanica, assecondando le richieste ed evitando l'incrinatura dei rapporti italo-tedeschi, ma preservando quanto più la propria autonomia politica e militare; in caso contrario sarebbe stato necessario rompere le relazioni con la Germania andando incontro alla guerra e "all'occupazione ostile del nostro territorio".

La capacità militare italiana non avrebbe consentito di affrontare un attacco tedesco, anzi, valutò Guariglia, "devo presumere che non siamo neppure abbastanza forti per un'azione armata contro le divisioni tedesche che sono affluite ed affluiranno in Italia". Nell'ipotesi di un conflitto aperto con la Germania si aprivano problemi di vasta portata, ovvero Roma sarebbe stata occupata dai nazisti, prendendo il controllo degli organi dello Stato, impedendo che il Governo ed il re potessero trasferirsi altrove; le forze di occupazione nei Balcani sarebbero state disarmate e in gran numero condotte in prigionia; stessa sorte sarebbe accaduta alle unità in Italia le quali per mancanza di mezzi si sarebbero trovate nell'impossibilità di resistere; la penisola, o almeno una sua parte, sarebbe stata sottoposta a una dura occupazione tedesca, "resa più grave e più inesorabile dallo spirito di vendetta che animerebbe comandi e truppe tedesche".

In sintesi, sempre secondo Guariglia, l'Italia si sarebbe ridotta a "un povero Paese, senza governo, senza difesa, senza risorse, corso e depredato da un esercito nemico. Una condizione infinitamente peggiore di quella di qualunque altro Paese occupato, perché al regime militare di occupazione si aggiungerebbe un regime di vendetta e di repressioni politiche, senza remissione e senza pietà". Anche nel caso gli anglo-americani fossero sbarcati lungo la penisola, impegnando le divisioni germaniche, l'Italia sarebbe stata spezzata in due e sotto una duplice occupazione militare, "il più tragico destino che possa essere riservato ad un Paese". Per quando concerne la condotta alleata, nel tardo agosto 1943 non si possedevano elementi utili, non si conoscevano i piani militari e neanche gli obiettivi politici. Quello che emergeva con evidenza era l'intenzione anglo-americana di attaccare l'Italia, di metterla fuori combattimento e occupare il suo territorio, proseguendo l'offensiva contro la Germania, inoltre era "una pericolosa illusione credere che l'Inghilterra sia disposta benevolmente verso di noi" (ivi, pp. 887-888).

La resa incondizionata

Pochi giorni dopo, il capo di Gabinetto, Giuliano Capranica del Grillo, ebbe in visita il nuovo Incaricato d'Affari tedesco, il ministro Rudolf Rahn, accompagnato dal console Eitel Friedrich Mollhausen. In un appunto al ministro Guariglia condense i punti emersi. Rahn era dell'avviso fosse stato necessario fare sì che i due Governi ristabilissero la fiducia e da parte di Roma si richiedeva in primo luogo di dimostrare la "sincera intenzione" di sostenere la guerra. Nella nota emerge che

"La Germania non desidera che l'Italia diventi campo di battaglia. Il Comando tedesco preferirebbe combattere gli anglo-americani su un altro fronte ed accoglierebbe volentieri l'apertura di un fronte in Francia. Scopo comune deve essere quello di impedire uno sbarco in Italia e di ritardare in mare il nemico".

Capranica del Grillo, pur dichiarando di appoggiare quella linea, osservò che "da parte tedesca si doveva tenere nel debito conto la situazione di fatto esistente in Italia e non ignorare certi fattori psicologici che hanno grande importanza. Fra l'altro, affinché il Governo del Maresciallo Badoglio possa continuare la sua politica di collaborazione con la Germania, importava in alto grado che il popolo italiano ricevesse la sensazione che le truppe tedesche sono scese in Italia come forze amiche e non come forze di occupazione" (ivi, p. 909).

Benché il 25 luglio Badoglio avesse assicurato la continuazione della guerra, da lì a breve sarebbero iniziate le trattative segretissime con gli Alleati per giungere ad una pace separata. I primi contatti risalgono all'inizio di agosto in Portogallo con il coinvolgimento di due diplomatici italiani che a Lisbona incontrarono l'ambasciatore britannico. Successivamente, grazie all'assenso del ministro degli Esteri, Guariglia, e del capo di Stato maggiore, Ambrosio, nel paese lusitano fu inviato il gen. Giuseppe Castellano, che con decisione sosteneva l'urgenza di intavolare le trattative e giungere alla firma dell'armistizio.

La posizione inglese non lasciava spazio ad alcuna forma di interpretazione: l'Italia avrebbe dovuto accettare preventivamente una resa incondizionata, mentre i termini sarebbero stati resi noti in un secondo momento. Castellano, in realtà, fu mandato senza credenziali, di fronte alla posizione ferma di Londra avanzò una soluzione che era sua personale, ovvero che l'Italia avrebbe accolto la resa senza condizioni se al contempo avesse potuto unirsi agli Alleati nella guerra condotta contro la Germania nazista. Era un bluff, perché Castellano non possedeva alcun elemento per valutare se e in quale misura Vittorio Emanuele III e Badoglio avrebbero contribuito in quello sforzo bellico.

Negli ambienti militari alleati, il gen. Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze armate nel Mediterraneo, in particolare, valutò con interesse quella soluzione, non tanto per l'apporto che il regio esercito avrebbe potuto fornire, era giudicata positiva soprattutto la prospettiva di un esercito italiano neutralizzato prima che gli inglesi e gli statunitensi sbarcassero sulle coste del Golfo di Salerno. Il 3 settembre 1943 a Cassibile, in Sicilia, fu firmato il cosiddetto armistizio "tetto", che fu reso pubblico cinque giorni dopo in concomitanza con lo sbarco anglo-americano a Salerno (operazione "Avalanche").

In quella difficile estate del 1943, alle 19.45 dell'8 settembre le onde radio trasmisero il messaggio di Pietro Badoglio, che annunciava la decisione italiana di uscire dal conflitto. "Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'imparsi lotta contro la sovrachante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta". Ma chiuse ambigualmente perché "Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

La guerra non era finita. Per l'Italia era l'inizio di una nuova tragedia: occupata da eserciti stranieri che si contendevano la penisola, smembrata, con regioni strappate al Regno (Venezia Giulia e Venezia Tridentina) e da lì a breve interessata da una sanguinosa guerra civile. Lindomani "Il Messaggero", nel suo fondo sosteneva: "Tre anni e tre mesi di guerra trovano oggi il loro epilogo. Il Maresciallo Badoglio, il grande soldato che con fermezza e con coraggio si era assunto la responsabilità del governo del Paese dopo l'eliminazione della dittatura fascista, e che in poche settimane ha avviato la vita pubblica italiana a un regime di libertà e di dignità, non poteva non trarre dalla situazione le ineluttabili conseguenze. [...] Il Governo militare succeduto alla dominazione fascista, ha continuato, dal 25 luglio ad oggi, la guerra in pura perdita, ricevendo colpi senza poterli minimamente restituire né parare. Sanguinante, piagata, stremata, l'Italia è rimasta in campo finché ha potuto. [...] La bufera orrenda, ha sconvolto l'esistenza nazionale, una nuova prova terribile si è chiusa col lutto più vasto che la storia italiana aveva mai registrato. Ma la legge che governa il destino d'Italia è l'unità e l'indipendenza. Uniti e indipendenti, gli italiani, nonostante le ferite sofferte e gli atroci disinganni, si sentiranno ancora saldi e riprenderanno il cammino".

Esattamente seicento anni fa, nel 1423, in concomitanza con una delle tante epidemie di peste che colpirono Venezia, il governo della Repubblica decise l'erezione in un luogo debitamente lontano dalla città di un ospedale speciale permanente, il primo della storia, destinato ad accogliere gli abitanti appestati ed i viaggiatori che avessero contratto il morbo a bordo delle navi veneziane. In realtà, misure di isolamento delle popolazioni contagiate erano già state adottate da molte città dell'Italia settentrionale, ma si trattava per lo più di provvedimenti sporadici, finalizzati al momentaneo pericolo rappresentato dalla malattia, i quali, terminata l'emergenza, venivano soppressi affinché non interferissero con l'attività economica e sociale.

Con il trascorrere del tempo, però, divenne sempre più evidente che per fronteggiare e, possibilmente, contenere il contagio, era indispensabile elaborare nuove e più articolate forme di gestione delle emergenze epidemiche, che fossero in grado di tenere sotto controllo le infezioni prima che queste sfuggissero ad ogni controllo. Era, infatti, nell'interesse di ogni singola nazione l'allestimento di un'organizzazione sanitaria che operasse un'efficace prevenzione e contenimento dell'evento epidemico, un'esigenza, che se da un lato imponeva costi elevati allo stato, dall'altro costituiva una ricaduta positiva per l'economia interna.

"Dinanzi ai grandi eventi epidemici del medioevo e dell'età moderna - scrive Nelli-Elena Vanzan Marchini nel volume I mali e i rimedi della Serenissima (Neri Pozza, 1995) - si possono distinguere tre livelli di comprensione della malattia e di reazioni ad essa [...]. Una seconda modalità di interazione con il morbo epidemico compete alla dimensione politica ed è quella dell'organizzazione della sanità [...]. Le armi che si affinarono a tal scopo non furono però quelle mediche e terapeutiche, ma si concentrarono sulle dinamiche dell'isolamento e sui criteri più rapidi ed efficienti per arginare il contagio con l'intervento poliziesco e l'organizzazione degli spazi urbani allo scopo di annullare le deleterie conseguenze della malattia dei singoli o dei gruppi infetti".

In effetti, la peste medievale e moderna rappresentò un avvenimento catastrofico, che colpiva con violenza una comunità organizzata, la sconvolgeva in profondità determinando conseguenze demografiche ed economiche di lunga durata. Proveniente dall'Asia, l'infezione si riversava sui convogli che percorrevano le vie caravanierie e sui bastimenti che dai porti orientali facevano rotta verso gli scali mediterranei. Chi frequentava il Levante, infatti, veniva a trovarsi sotto la costante minaccia dell'apparizione del temibile contagio, un'eventualità che a bordo dei bastimenti metteva a rischio sia l'equipaggio che i passeggeri, sia la popolazione del luogo di arrivo e di intere regioni. Pertanto, l'isolamento quale misura di controllo dei contagi, soprattutto della peste, fu una delle iniziative più comuni a cui ricorsero principalmente gli stati europei che si affacciavano sul mare, dal momento che nei loro porti con le navi in arrivo da Oriente viaggiavano roditori e pulci portatori del morbo.

L'antica Ragusa «inventa» la quarantena

Ad avere stretti rapporti con i mercati orientali fu in modo particolare la Repubblica di Venezia, che per la sua vocazione al commercio marittimo si trovò costretta a trovare un compromesso tra il proseguimento dei traffici con il Levante, sui quali si fondava la sua fortuna, e la necessità di individuare misure di profilassi volte alla salvaguardia della salute pubblica messe in pericolo proprio dai suddetti traffici. Si era capito, infatti, che il contagio si spostava con molta rapidità seguendo le rotte commerciali, rischiando,

nell'eventualità che fosse riuscito a penetrare entro i confini della Serenissima, di destabilizzare i delicati equilibri sociali e gli assetti istituzionali; s rendeva, perciò, necessario prima di tutto controllare severamente gli ingressi dei potenziali vettori d'infezione.

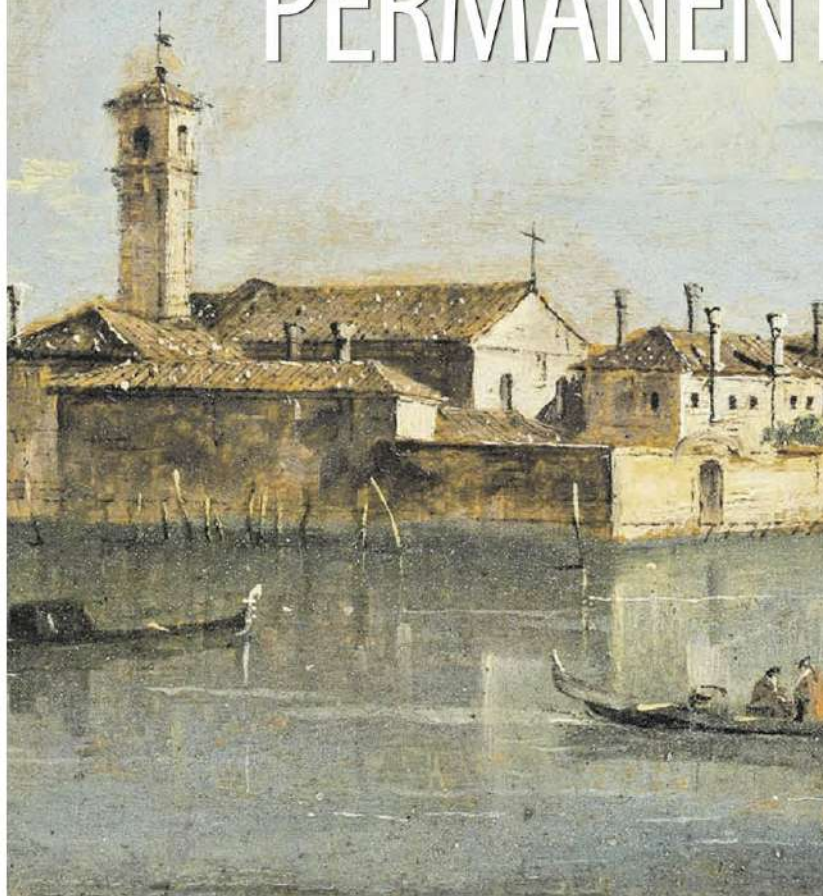
Com'era ovvio aspettarsi, la Dominante non fu l'unica realtà politica del tempo ad adottare strette misure di controllo nei confronti dei morbi epidemici, poiché nel 1377 già la Repubblica di Ragusa (Dubrovnik) istituì la "quarantena" per fermare un'eventuale epidemia e tutelare il commercio senza bloccarlo. Le epidemie pestilenziali che colpirono la città negli anni 1348, 1361, 1363, 1371 e 1374 indussero il Maggior Consiglio a emanare un decreto in base al quale si vietava tassativamente l'entrata in città e nel distretto a persone provenienti "de locis pestiferis" che non avessero in precedenza trascorso un mese nell'isola di Mercana (Mrkan), dove erano segregati i marinai e i viaggiatori giunti via nave, o a Ragusa Vecchia (Cavtat), dove trovavano accoglienza coloro i quali giungevano in città con le carovane di terraferma. Nel 1397 il vecchio convento sull'isola di Meleda (Mljet) fu trasformato in lazzeretto, avvenimento questo che sancì l'introduzione di misure profilattiche più severe da parte delle autorità cittadine e la nomina degli "officiales cazamortuorum" incaricati di perlustrare i confini, di controllare che i documenti dei viaggiatori fossero in regola, di stabilire il periodo d'isolamento, di organizzare la permanenza nel lazzeretto e di punire i trasgressori delle norme sanitarie. Nel 1430 un nuovo lazzeretto fu innalzato nella penisola di Danče, e dal 1590 la sede della struttura sanitaria permanente trovò sistemazione fuori dalla porta orientale della città (Ploče), dov'è tutt'oggi visibile. Anche Gian Galeazzo Visconti limitò, nel 1400, l'accesso a Milano, trasferendo i malati di peste in ricoveri eretti in tutta fretta fuori città. Sull'esempio di quanto stava accadendo in altri contesti non solo Venezia introdusse, l'11 maggio 1400 la medesima direttiva sanitaria, ma, constatato che ogni anno la città era bersagliata dal morbo e che le ricorrenti epidemie erano imputabili agli stranieri che giungevano da paesi e luoghi appestati, le autorità governative decretarono la creazione di un ospedale specifico e permanente nel quale isolare gli ammorbatati. Il 28 agosto 1423 una deliberazione del Senato stabilì di adottare allo scopo il monastero agostiniano sito sull'isola lagunare di Santa Maria di Nazareth, non lontano dal Lido, di fronte al bacino di San Marco.

Nasce il «lazzeretto vecchio»

La decisione non fu presa all'unanimità, giacché sussistevano ancora perplessità motivate dal fatto che per uno stato che fondava la sua fortuna sul commercio, un rallentamento o addirittura blocco degli scambi rappresentava un ingente danno economico, laddove i benefici che ne sarebbero derivati erano ancora tutti da dimostrare. La realizzazione del progetto e la manutenzione della struttura fu affidata all'Ufficio del Sal, una magistratura cui era affidata, vista la disponibilità finanziaria derivata dai proventi del sale, la manutenzione di edifici e monumenti pubblici. Il nuovo ospedale - rileva Claudio Azzara - che doveva ricevere tutti gli ammorbatati di peste, era il primo del genere nel mondo occidentale in quanto a struttura specifica e permanente ed era destinato a costituire un modello per tutte le future realizzazioni analoghe nei diversi paesi. L'ospedale e l'isola stessa in cui sorgeva, presero nel tempo il nome di Lazzeretto come deformazione di Nazarethum, dall'intitolazione dell'antico monastero.

PILLOLE

VENEZIA E IL PRIMO LAZZERETTO PERMANENTE



Franz Joseph Sandmann, Ragusa Vecchia nel 1847 (Collezione Cts di Rovigno)



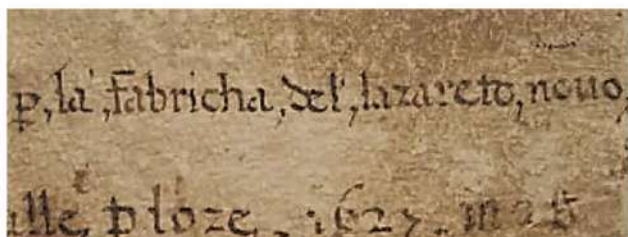
Domenico Lovisa, Veduta della Sanità e Granai Pubblici (XVIII sec.)



L'isola del Lazzeretto Vecchio, ricostruzione di G. Fazzi

di Rino Cigui

AZZARETTO



ni e G. Barletta (XV-XVIII sec.)

In alto, Francesco Guardi, Veduta del Lazzeretto nuovo (seconda metà del XVIII sec.). Sopra, il lazzeretto di Ragusa di Dalmazia

La scelta di trasformare un'isola in luogo di segregazione non fu casuale, dal momento che assolveva alle due caratteristiche fondamentali richieste in questi casi per simili strutture: da un lato, la particolare morfologia della laguna veneta, costituita da isole disabitate, si prestava perfettamente ad ospitare una struttura sanitaria che non permettesse ai morbi infettivi la facile diffusione; dall'altro, la relativa distanza dal centro abitato consentiva un trasporto dei malati non eccessivamente lungo né dispendioso. Ad ogni modo, l'impresa più ardua fu quella di indurre gli appestati e le persone sospette a farsi ricoverare nel lazzeretto, un'esperienza traumatica che per essere accettata si cercò di identificarla con la vicenda di San Rocco, il cui culto venne ufficialmente introdotto alla fine del XV secolo. L'emarginazione, l'isolamento volontario, l'accettazione della malattia, la salvaguardia della collettività che furono, secondo la tradizione, le prerogative del Santo, dovevano diventare i sentimenti degli internati nel lazzeretto, non più simbolo di morte ma, afferma Andrea Borrelli, "emblematica di lotta contro la malattia e di impegno politico, quasi l'elogio del trionfo della vita sulla morte causata da una minaccia invisibile".

I primi decenni di attività del complesso furono purtroppo caratterizzati da scandali e condanne che coinvolsero i direttori (priori) e non fecero altro che peggiorarne la fama. "Il solo timore di essere condotto colà - commentò nel XVIII secolo Ludovico Antonio Muratori, circa la pessima reputazione dei lazzeretti in generale - fa che molti ascondono il Male e quel che è peggio, senza Sacramenti se ne muojono, e facciano morir altri, che alla buona han praticato con esso loro. Certo è, che la maggior parte naturalmente abborisce l'esser trascinato sul carro, e il venir consegnato a gente non conosciuta, e inumana, fra i puzzori, e le schifezze di tanti Ammorbatì [...], essendo i lazzeretti d'ordinario mai tenuti, e mal provisionati, e bene spesso serviti da gente empia e ladra".

Sembrava l'inferno

In effetti, accadeva a volte che le condizioni igieniche precarie in cui versavano tali strutture invece di arginare il contagio lo favorissero, con il sovraffollamento, la promiscuità, con il personale medico che facilmente si ammalava a sua volta, e la mancanza di alcune condizioni igieniche che per ragioni di indigenza non potevano essere rispettate. Il "Lazzeretto vecchio" di Venezia, a detta di Rocco Benedetti, sembrava l'inferno, "ove da ogni lato veniva puzzone et insopportabil fettore, udivasi del continuo gemere et sospirare et si vedevano da tutte le hore nubi di fumo stendersi in aere largamente per l'abrusciar de corpi". Alcuni dei sopravvissuti raccontarono che "al tempo di quella grande inondation de ferri ne stavano tre e quattro per letto e che non essendo chi vi attendesse per esser mancata una gran quantità di serventi, conveniva loro levarsi da sua posta a pigliare il mangiare e far altri servitij, che continuamente non si faceva altro che levarsi morti da i letti e gettarli giù nelle fosse et che ben spesso occorreva che di quei che si trovavano in agonia o a star intronati senza parlare ne muoversi venivano come spediti da pizigamorti levati e slanciati sopra il monte de cadaveri".

Dalla testimonianza del Benedetti emerge inoltre che all'interno del lazzeretto non esisteva alcun sentimento di pietà, e che se fosse stato visto qualcuno di quegli infelici "a trar di mano o di piedi o far atto di volersi aiutare era ben gran ventura che qualche pizigamorto mosso a pietà volesse quell'impaccio di andarlo a levare de lì, che infine molti infuriati dal male, massimamente la notte sbalzavano di letto e gridando con voci spaventevoli d'anime de dannati ivan correndo per terra morti, et alcuni usciti furiosamente dalle stanze si gettavano in acqua o correvano arrabbiati per gli horti sendo poi il

giorno trovati tra le spinare o altrove tutti insanguinati".

Il "Lazzeretto vecchio" si sviluppò partendo dal nucleo preesistente del monastero agostiniano di Santa Maria di Nazareth, per cui le celle che ospitavano in origine i monaci furono trasformate in stanze per gli appestati disposte attorno al chiostro. Inizialmente esso fu integrato con baracche e capannoni in legname, che furono in seguito gradualmente sostituiti con edifici in muratura. Un significativo ampliamento fu operato nel XVI secolo, parallelamente al progredire del morbo, con la creazione di settori differenziati a seconda della fase della malattia, compreso uno spazio adibito a cimitero, laddove altri interventi edilizi vennero eseguiti nei secoli successivi in base alle necessità del momento. Verso la metà del Settecento l'aspetto del lazzeretto era quello di un rettangolo chiuso da poderose mura, entro il quale potevano soggiornare trecento persone.

A capo della struttura fu posto un ufficiale di sanità detto priore, il quale aveva il compito di tenere il registro delle persone ospitate nella struttura e dei loro beni, di visitare due volte al giorno tutto lo stabilimento, di assicurare il servizio medico, di fare, quando necessario, da notaio per le ultime volontà dei malati. Egli risiedeva in appositi locali a lui destinati e girava sempre con una bacchetta "per tenere a distanza i malati ed evitare di farsi toccare da loro", mentre nell'espletamento delle sue mansioni era coadiuvato da assistenti, addetti a varie funzioni. Vi erano poi una sessantina di guardiani incaricati di vigilare i contumaci e di accompagnarli quando uscivano dai recinti, come pure di controllare gli equipaggi delle imbarcazioni che trascorrevano a bordo il periodo di contumacia; i messaggeri, infine, accompagnavano gli uomini e altri oggetti tra il lazzeretto e l'esterno, laddove i facchini provvedevano all'espurgo delle merci. Agli individui sottoposti a contumacia era imposto l'obbligo di muoversi entro gli spazi loro riservati e potevano ricevere solo i visitatori muniti di permesso.

Un patrimonio da valorizzare

Nel corso del XV secolo la gestione del "Lazzeretto vecchio", divenuto tale nel 1468 con l'erezione di una seconda struttura per la quarantena ("Lazzeretto nuovo"), comportò non pochi problemi dovuti principalmente al comportamento disumano dei priori, che cercavano di lucrare sulle rette statali elargite a sostegno degli internati, ed alle incompetenze sanitarie del Magistrato del Sal, al quale ne era affidata la gestione. Ci si rese conto che era giunto il momento di affidare la delicata questione dei lazzeretti e della sanità in generale a un organismo istituzionale che fosse munito di adeguate competenze in materia, per cui il 7 gennaio 1486 venne istituito il Magistrato alla Sanità di Venezia, divenuto stabile solo a partire dal 1489, cui fu affidato il controllo e la gestione della situazione igienico-sanitaria, compresa la gestione dei lazzeretti. Il "Lazzeretto vecchio" continuò comunque ad ospitare, in caso di necessità, contumacie di mercanzie almeno fino alla metà del XIX secolo, quando, venuto meno l'uso sanitario del complesso, esso fu destinato a magazzino militare con conseguente abbattimento di alcuni antichi edifici, fra i quali la chiesa, il campanile romanico a pianta pentagonale, le due polveriere cinquecentesche e porzioni di quanto restava degli edifici medievali.

In anni recenti ha conosciuto importanti interventi da parte del Ministero per i Beni Culturali, con il progetto di farne sede del Museo Nazionale di Archeologia della Città e della Laguna di Venezia, dove finalmente presentare in modo unitario gli straordinari materiali recuperati da migliaia di ricerche archeologiche compiute in laguna e ricostruire l'evoluzione della città di Venezia dall'antichità ad oggi.

Nei secoli XIV e XV dell'arte orologiaia s'occuparono inizialmente fabbri ferrai, magnani (magnai) o fonditori di cannoni, coltellina, bronzini e altri simili maestri: in poche parole, i manovalanti del ferro, più tardi abili meccanici, talvolta anche costruttori di organi e altri marchingegni. Infatti, gli esperti di orologeria – che erano matematici, astronomi, ingegneri, architetti, astrologi – facevano ricorso a specialisti della lavorazione dei metalli per fabbricare i loro meccanismi, semplici o muniti di complicazioni. Lo erano, agli inizi del Quattrocento, Jacques Yples di Lilla, orologiaio e cannoniere, e Pierre Cudifrin di Friburgo, “magister bombardum et horologium”. Noel Cusin, alla fine del XV secolo, costruiva orologi, organi e cannoni. Spesso la nazione associata al concetto di “orologeria meccanica” è la Svizzera per antonomasia. Eppure fonti archivistiche confermano che le prime tracce della produzione di orologi meccanici in Europa, mossi da pesi, si trovano nel Regno Unito e in Italia. Nello Stivale, i primi orologi pubblici comparvero agli inizi del XIV secolo ed erano costosi nella costruzione e nella manutenzione. Come rileva la ricercatrice Marisa Addomine in un articolo pubblicato nel 2022 sul sito specializzato giornaleorologi.it, l'area che sembra aver visto le origini dell'orologeria meccanica è il Nord-Est, quello segnato dalla potenza commerciale, marinara e culturale veneta. A Trieste l'orologio risale al 1356; Giovanni da Parma, parroco di Codroipo, installò nel 1369 l'orologio della torre del Castello di Udine e nel 1380 l'orologio del campanile del Duomo di Cividale. Il Comune di Muggia affidò a Giovanni, pievano di Godropio, l'installazione del suo orologio nel 1386, imitato da quello di Gemona due anni dopo. Spostandoci in Dalmazia, precisamente a Ragusa, si ha notizia dell'orologio installato sul Palazzo ducale dal “magister Relya” nel 1389. Nel 1431 si ricorda un Giovanni de Luca, fabbro ferraio di cavalli, che ha realizzato un orologio da torre e, nel 1442, un certo Gulie. Nel XV secolo l'arte degli orologi da torre si diffonde a Spalato, Trau, Curzola, Lesina, Arbe e Cherso, località tutte dotate di orologi pubblici. A Zara si accenna all'esistenza di una “Torre delle ore” ancora nel Quattrocento; forse si trattava della stessa struttura citata in una lettera scritta dal notaio Bartolomeo Orso, la “turrim pofita Jadera a porta terra.” Anche il capitano Andrea Barbarigo parla di una “Torre dell'ora” in una sua relazione del XVI secolo. Comunque, l'orologio meccanico zaratino più antico è quello della chiesa di San Barnaba, sulla cui torre era stato collocato dall'arcivescovo Muzio Callini nel 1555. Nella stessa località, l'orologio della Torre della Gran guardia, in Piazza dei Signori, risale agli anni precedenti il 1563, ma nel 1571 versava in cattive condizioni e contemporaneamente funzionava come orologio dal segnale pubblico anche la campana di una torre meridionale. In Istria, una Torre dell'orologio è indicata a San Vincenti, al Castello Morosini - Grimani e l'orologio è successivo al 1485 e precedente il 1613. Il 31 luglio 1600 il capitano Antonio Pino inviava una missiva al doge veneziano e feudatario Marin Grimani, in cui si cita l'orologio pubblico di San Vincenti, “*hauendo* – come ricorda Vjekoslav Gasparović nei suoi “Kameni blizanci. Kontinuirani ponočni sat u Savičenti i Dvigradu” (“I gemelli di pietra. L'orologio notturno continuo a San Vincenti e a Duecastelli”) –, *un giovane che attende all'orologio honestamente pratico in questo servizio...*” Si trattava d'un orologio litico di tipo continuo, come quello di Duecastelli. Quest'ultimo era forse del XV secolo, ma ricorda da vicino quello di San Vincenti ed è probabilmente andato distrutto durante la guerra austro-veneziana del 1615-1618. Un suo frammento lo si conserva al Museo civico di Rovigno.

Un documento scoperto di recente

Orologio con la prima data incisa, e quindi con un'età certa, non poteva che essere nel paese europeo più preciso, la Germania: si trova a Forchtenberg, nel Baden-Wuerttemberg ed è datato 1463. Tutto ciò che è precedente, come si capisce è molto incerto. Nel Veneto, si ricorda l'orologio Astronomico di Jacopo Dondi dall'Orologio (Chioggia, 1293 – Padova, 1359), che progettò un orologio meccanico installato nel 1344 nella torre principale della reggia dei Carraresi a Padova. L'orologio fu distrutto nel 1390, ma una sua copia è ancora nella Torre dell'orologio di Padova. Ma alcuni studiosi ritengono che l'orologio sia stato progettato dal figlio, suo discepolo e collaboratore Giovanni), . Suo figlio Giovanni Dondi dall'Orologio (Chioggia, 1330 circa – Abbiadegrasso, 1388), medico, astronomo, filosofo, poeta e uno dei maggiori orologiai del Medioevo: il suo capolavoro fu l'Astrarium (o semplicemente Astrario), un complesso orologio astronomico che costituì una delle più importanti macchine di tutti i tempi. Secondo Filippo di Mézières, cancelliere del re di Cipro, ne *Le songe du vieil pèlerin* (1389), l'avrebbe ultimato nel 1364 dopo essersivi dedicato per sedici anni, cioè dal 1348.

Nel 1386, precisamente il 26 febbraio, il Consiglio comunale di Chioggia disponeva il pagamento della manutenzione di un orologio e questo è il documento archivistico più antico che ne attesta la presenza. Manca una data certa di costruzione di quest'orologio, visitato nel 2000 da Chris Mc Kay, il maggior esperto del Big Ben londinese. Dopo averlo esaminato da solo per un paio d'ore, ha dichiarato indiscutibile la sua grande antichità “attestata dai documenti d'archivio che avete ritrovato.” Ragione per cui, all'entrata di Chioggia sta l'insegna: “Chioggia, città d'arte e dell'orologio da torre più antico al mondo”. Manca pure il nome del suo autore e allo stato attuale delle ricerche è difficile ricondurlo al Dondi, ma pensare che ne sia lui il costruttore non è sbagliato. Nel testo che segue riportiamo l'attività di Jacopo e Giovanni Dondi dall'Orologio, la storia dell'orologio da torre di Chioggia e dell'Astrarium, attingendo al testo di Angelo Frascari, presidente del Gruppo Culturale “Dondi dall'Orologio di Chioggia, intitolato *Il lungo viaggio di Jacopo e Giovanni Dondi dall'Orologio, da Chioggia all'Università di Padova,*



fino alla Luna ed altri Astri", pubblicato nel volume *Il Tempo della Serenissima. Orologi da Torre nell'Istro-veneto e in Dalmazia. 2ª fase: integrazione e valorizzazione delle ricerche storiche*, edito dalla Comunità degli Italiani di Parenzo, e alla *Riproduzione virtuale dell'Astrarium di Giovanni Dondi*, di Laura Guida, saggio uscito nel numero 52 di "Chioggia", Rivista di studi e ricerche, nel mese di aprile del 2018.

Una tradizione familiare. Gli studi di Jacopo

Jacopo Dondi dall'Orologio nacque intorno al 1293, probabilmente a Bologna. Nel 1310 aveva presentato, senza successo, domanda d'incarico medico a Chioggia, riprendola con successo tre anni dopo. Nel 1327 sposò Zaccarota Centrago e da questo matrimonio nacquero otto figli, tra cui Giovanni. Giovanni e suo fratello Gabriele, nel segno della tradizione familiare (fu medico anche il nonno paterno Isacco), furono avviati all'arte medica alla scuola del padre. Nel 1330 Jacopo aderì ad una società di gestione dei mulini della Serenissima, nel territorio di Caverzere, tra l'Adige e il Brenta. Nel 1342 si trasferì a Padova e la sua attività medica chioggiota fu continuata da Gabriele. Nel 1344 Jacopo, come detto sopra, installò l'Orologio Astronomico sulla torre principale della Reggia dei Carraresi. Sia la Torre che l'Orologio furono distrutti da un incendio scoppiato durante la battaglia tra il principe Francesco Novello da Carrara e le truppe dei Visconti che avevano occupato la città. La nuova Torre con l'orologio fu ricostruita a partire dal 1426. Ne 1355 pubblicò l'*Aggregator medicamentorum, seu de*

protagonista dell'evoluzione scientifica padovana che, allo studio della medicina, dell'astrologia e della fisica terrestre, affiancò l'interesse per cronachistica e la grammatica. La morte lo colse a Padova tra il 29 aprile e il 2 maggio 1359. Fu sepolto in un'arca nel muro esterno del Battistero di Padova, ma la tomba è poi andata persa, come pure l'importanza del suo contributo alla scienza e alle lettere.

L'Astrarium di Giovanni

Giovanni, il figlio secondogenito, nacque a Chioggia nel 1330. Intorno al 1354 si laureò in medicina e in quell'anno iniziò ad insegnare all'Università di Padova, divenendo pure membro del Collegio dei dottori in arti e medicina. Nel 1359-60 insegnò anche astrologia. Fu docente anche a Pavia e a Firenze, amico e medico personale di Francesco Petrarca, di cui constatò la morte il 19 luglio 1374. Il poeta, nel suo lascito testamentario, gli dispose 50 ducati per l'acquisto d'un anello d'oro. Il suo capolavoro astrologico fu l'Astrarium, realizzato per dimostrare l'esattezza della descrizione dei moti dei corpi di Aristotele e di Avicenna, attenendosi alla "Theorica planetarum" di Campano da Novara, risalente alla seconda metà del Duecento e che fu la prima esposizione occidentale delle idee di Claudio Tolomeo, la cui teoria geocentrica e antropocentrica del cosmo colloca la Terra al centro dell'universo e tutto il resto ci gira intorno. Questa macchina costituì la base per la costruzione di nuovi orologi pubblici. Giovanni Dondi la disegnò, descrivendo minutamente le fasi lavorative. A tale scopo furono forgiate 297 pezzi in leghe

fece ricostruire dal suo ingegnere Giannello Torresani. Dell'originale, portato a Pavia alla Biblioteca del Castello Visconteo, si sono poi perse le tracce dalla metà del XVI secolo.

L'Astrarium originale del Dondi è andato perduto, ma egli lasciò dell'opera una dettagliata ricostruzione che ne permise la ricostruzione, il *Tractatus astrarii o Planetarium*, conservato alla Biblioteca Capitolare di Padova, di cui un'edizione è stata tradotta e stampata in tempi recenti a cura di Aldo Bullo. Una copia dell'Astrarium è conservata al Palazzo del Bo' dell'Università di Padova. Un'altra, conservata come detto sopra al Museo civico di Chioggia, è stata realizzata in tempi recenti all'Istituto Cavanis di Chioggia dal Gruppo Astrario coordinato da Aldo Bullo. Rita Asmar e Laura Guida si sono dedicate alle elaborazioni digitali dell'Astrarium che consentono di osservare il moto dell'orologio e i rotismi dei suoi quadranti planetari. La ricostruzione digitale realizzata da Laura Guida è visibile al Museo civico di Chioggia. La copia fatta dall'orologiaio milanese Luigi Pippa con il contributo finanziario di Innocente Binda (orologiaio e fondatore, nel 1906 della Binda Italia, specializzata nella produzione e vendita di orologi, gioielli e pelletteria), fa parte della collezione del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia di Milano, al quale era destinato fin dall'origine e funziona, come l'originale, grazie a un orologio meccanico i cui ingranaggi sono mossi da un peso appeso alla corda avvitata intorno ad un grosso cilindro ligneo. Ricorderemo anche la copia fatta da Thwaites&Reed Ltd di Clerkenwell (Londra) che ha come base gli studi di H. Alan Lloyd, esposta nel 1960 presso lo Science Museum di Londra e quella del 1985, realizzata per i bisogni del Museo internazionale dell'orologeria di La Chaux - des - Fonds in Svizzera.

Riconducibile a una bottega del Dondi?

Scrivono Laura Guida nella sua *Riproduzione virtuale dell'Astrarium di Giovanni Dondi*: "La costruzione delle ruote non circolari di Mercurio e Luna, ci fa capire quanto sia complesso questo orologio planetario e quanto meriti di essere conosciuto da un più vasto pubblico", concludendo riportando quanto scritto da Giovanni Dondi all'inizio del suo manoscritto: "Ai giorni nostri, quasi nessuno o pochissimi sono coloro che si accostano a questa disciplina, mentre la maggioranza, immergendosi soltanto nelle vuote cose terrene, che accarezzano i sensi e distolgono l'animo umano dal fastigio della sua dignità, definisce tutto il resto pure menzogna e finzione. Perciò mi sono prefisso, con l'assistenza divina, di congegnare uno strumento pratico, in cui si possano vedere a colpo d'occhio tutti i movimenti longitudinali che sono assegnati dagli astronomi agli astri vaganti, con le orbite e le loro misure e di rilevare le variazioni che i dotti hanno insegnato e che l'esperienza fondata sui sensi, da buona maestra, ha confermato. In questo modo ciascuno potrà avere all'istante, come se in quel momento operasse con le tabelle, i Luoghi Veri, i Luoghi Medi, gli Argomenti, i Centri, gli Apici e quant'altro si voglia, senza alcun fastidio di calcolo e con una differenza trascurabile e di nessun conto, sempre che differenza ci sia".

Considerate queste premesse, non sarebbe forse sbagliato attribuirgli anche la costruzione dell'antico orologio, ora conservato alla Torre di Sant'Andrea. Come osservano Manisa Addomine (presidente del Registro Italiano degli Orologi da torre), Aldo Bullo ed Ettore Penneschi (ordinario di Dinamica Applicata alle Macchine all'Università Tor Vergata di Roma) in "La scoperta a Chioggia di un orologio da torre del 1386": "Non deve stupire, peraltro, la presenza in Chioggia di meccanici d'eccellente livello, città in cui vissero e operarono proprio nel XIV secolo sia Jacopo che Giovanni Dondi. Allo stato attuale non siamo in grado di affermare che l'orologio sia riconducibile ad una 'bottega' del Dondi". Il che, però, non sarebbe da escludere.

Ad ogni modo, le ricerche avviate da Aldo Bullo e dal Gruppo Culturale "Dondi dall'Orologio" hanno consentito il rinvenimento, nell'Archivio Antico cittadino, del documento in cui, il Maggior Consiglio chioggiotto disponeva, il 26 febbraio 1386, il versamento di una spesa di cinque lire a favore di Pietro Boca (o Bosa) per sistemare o riparare l'orologio cittadino: ovviamente si riparava qualcosa che esisteva. Alla seduta del Maggior Consiglio, riunitosi al suono della campana nella sala maggiore del palazzo, la maggioranza dei 50 componenti, eccetto 3, deliberò che "gli economisti metano nelle spese in uscita del Comune quanto è stato speso per l'orologio, oltre a quanto è stato già percepito e quanto verrà richiesto da coloro che hanno anticipato la spesa", favorendo il fatto che "il presente signor Podestà, e quelli futuri, con il Minor Consiglio possano spendere, come riterranno meglio opportuno, quanto serve per mantenere l'orologio sempre in ordine e regolato". Una riproduzione del documento è esposta nella Torre di Sant'Andrea, dove si trova anche l'orologio. Purtroppo, l'archivio chioggiotto è andato in buona parte distrutto nella guerra con i genovesi nel 1378. Ma il documento si riferisce chiaramente alla manutenzione d'un orologio in funzione, quindi preesistente al 1376.

L'orologio apparteneva fin dal 1386 al vecchio Palazzo pretorio, precisamente alla sua torre nordoccidentale. Fu poi ceduto dal Comune alla Parrocchia di Sant'Andrea e collocato nell'omonima torre il 31 maggio 1839, a seguito della demolizione e ricostruzione dell'antico palazzo comunale. L'antico meccanismo di funzionamento dell'orologio venne ritrovato e riportato alla luce solo per caso, nel 1997, da un carpentiere, Gianni Lanza, mentre era intento a sistemare le vecchie scale di legno che riportavano verso la cella del campanile. L'interno della torre è stato trasformato in una sorta di museo verticale ai cui piani, salendo le scale, si può leggere la storia e la spiegazione del funzionamento dell'antico orologio, oltre che godere una splendida panoramica su Chioggia e, ovviamente, vedere lancette e battiti che hanno scandito per secoli il ritmo della vita quotidiana e delle stagioni.

STRAPPA IL PRIMATO DETENUTO FINORA DA QUELLO DI SALISBURY. FONTI ARCHIVISTICHE RIVELANO CHE RISALE A UN'EPOCA ANTECEDENTE IL 1386. COLLOCATO NELLA TORRE DI SANT'ANDREA, CAMPANILE DEL X SECOLO CHE SVETTA, CON I SUOI 30 METRI DI ALTEZZA, ACCANTO ALLA CHIESA, È ANCORA FUNZIONANTE. LA SUA COSTRUZIONE È ATTRIBUITA AI DONDI

TASSELLI

di Denis Visintin

OROLOGIO DI CHIOGGIA IL PIÙ ANTICO AL MONDO E ANCORA FUNZIONANTE

medicinis simplicibus, dieci trattati dedicati ai rimedi del tempo, adottato da molte facoltà europee di medicina con ampia diffusione nei territori italiani e tedeschi, supportata dalle edizioni di Strasburgo (1470) e Venezia (1480). La sua importanza ne impose la ristampa nel 1542 e nel 1576. Jacopo studiò anche le maree e nel 1355 pubblicò il *De Fluxu et refluxu maris. De diversis motibus maris opinionibus Jacobi de Dondi, patavij civis*, la cui unica copia originale è conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Una ristampa, a cura di Aldo Bullo, è avvenuta nel 2010. In quest'opera, le cause delle maree, vengono attribuite alle diverse posizioni assunte dal Sole e dalla Luna verso la Terra, segnalando anche altre cause perturbanti, tipo la variabilità intrinseca dell'acqua, la situazione geo - topografica, l'influenza di Venere e Giove, le condizioni atmosferiche, la latitudine, le correnti marine. La teoria luni - solare fu ripresa dall'Università di Padova e diffusa in tutta Europa nel Rinascimento e il suo trattato fu usato per lungo tempo come manuale d'insegnamento all'Università patavina. Opera fu ripresa da molti, fra cui Federico Grisogono da Zara (1495), Francesco Patrizi (1593) e Marc'Antonio de Dominis (1624). Le sue osservazioni furono confermate da Isaac Newton, Daniel Bernoulli, Pierre Simon Laplace e da altri.

Nel *Tractatus de causa salbedinis aquarum et modo conficiendi sal artificiale et aquis Termalibus Euganei*, del 1355, descrive un metodo estrattivo del sale. La famiglia Dondi fu poi autorizzata all'estrazione del sale dalle acque di dette Terme. La sua opera fu a lungo dimenticata, perché, come rilevato da Luca Russo nei *Flussi e riflussi. Indagine sulla origine di una teoria scientifica*, ripreso da Angelo Frascanti: "La storia delle teorie delle maree che hanno ricostruito non è mai stata ricostruita... è stata espulsa dall'ambito della storia della scienza, in base alla convinzione che tutte le idee antecedenti il *Philosophiae naturalis principia mathematica* del 1687 dovessero essere necessariamente estranee". Jacopo Dondi è autore anche opere letterarie, tra cui una cronaca di Venezia dalla fondazione al XII secolo e di *Le expositiones vocabulorum*, un dizionario di lingua latina. In sintesi, fu un

di rame, di cui 107 ruote dentate e pignoni.

A Chioggia, al Museo civico è in esposizione una ricostruzione riflettente le indicazioni del Dondi. Il modello si presenta a forma di torre a sette facce, alta circa 85 cm e larga 70, mossa da un orologio disposto nella sua parte inferiore. Il quadrante, o "Sfera Oraria", mostra le ore, suddivise in 24. I sette quadranti collocati nella parte superiore rappresentano i pianeti allora conosciuti (Marte, Mercurio, Venere, Giove, Saturno) del "Primo mobile" (Sole), descrivendo il moto delle stelle fisse e della Luna. In basso sta un altro quadrante che riporta la posizione della Terra rispetto al Sole, consentendo il calcolo delle date delle eclissi. Al centro della struttura sta una grande ruota con funzione di calendario che riporta, sul bordo esterno, i giorni e i mesi dell'anno riportando, per ogni giorno, l'ora dell'alba e del tramonto, la "Lettera domenicale" determinante la successione dei giorni settimanali, i nomi dei Santi e la data delle feste ecclesiastiche. Una feritoia laterale consente la lettura del giorno.

Importanza strategica

In pratica, l'Astrarium, costruito per conoscere la posizione degli astri, da cui si credeva dipendere il destino degli umani, riproduce la teoria tolemaica, per la quale la Terra sta al centro dell'Universo allora conosciuto e i pianeti e le stelle fisse si muovono attorno a lei. Era importante perché adoperato nella previsione del futuro, cosa questa particolarmente rilevante nella vita medievale, in cui ci si rivolgeva agli astrologi per comprendere come agire nella vita quotidiana e in altri aspetti tipo viaggi, cerimonie, guerre, redazioni di atti notarili, ecc., in cui si interrogavano gli astri. Riconoscendo l'importanza strategica, Gian Galeazzo Visconti l'acquistò nel 1381. L'Astrarium del Dondi fu usato fra l'altro dal re di Spagna Carlo V, al momento in cui, nel 1529 fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero a Bologna da papa Clemente VII. Fu Francesco Sforza a donarglielo e l'imperatore poi lo

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

ARSENICO E VECCHIE COPERTINE

Morire di libri si può. Ne "Il nome della rosa", romanzo di Umberto Eco, il monaco Guglielmo da Baskerville deve fare luce sulle misteriose morti in un'abbazia benedettina: la causa dei decessi era una tossina, cosparsa in un libro avvelenato, la "Poetica" di Aristotele, che aveva ucciso i monaci che lo avevano sfogliato. Fiction? No. Beh, nel romanzo di Eco, sì, però i libri al veleno esistono.

Non per mente si chiamano proprio libri velenosi e sono sparsi un po' in tutto il mondo. Stampati soprattutto nel XIX secolo, sono rilegati con una stoffa verde smeraldo realizzata con un pigmento contenente arsenico. Soprattutto XIX secolo, abbiamo detto, ma ad esempio tre vecchi volumi avvelenati conservati presso la biblioteca della University of Southern Denmark a Odense sono tomi di storia del XVI e XVII secolo, firmati da Polydorus Vergilius, Johannes Dubravius e Georg Maior.

Che fare, allora? Stare lontani da tutti i libri con la copertina color verde smeraldo? Un bel colore, tra l'altro, proprio brillante, vivace. No; ci mancherebbe. Il veleno non è in dosi tali da uccidere. A meno che non si mandi giù (ma proprio nel senso di mangiare e non di leggere) un volume intero. Diciamo che presi così, per una lettura o un consulto, non sono propriamente letali, ma certamente sono pericolosi. Specifichiamo che la letalità dell'arsenico dipende dalla quantità assunta (è la dose che fa il veleno, come direbbe Paracelso) e anche dalla durata dell'esposizione. Il veleno è infatti cumulativo: piccole quantità mangiate e inalate, nel tempo si possono accumulare nel corpo danneggiando la salute.

La «malattia del libraio»

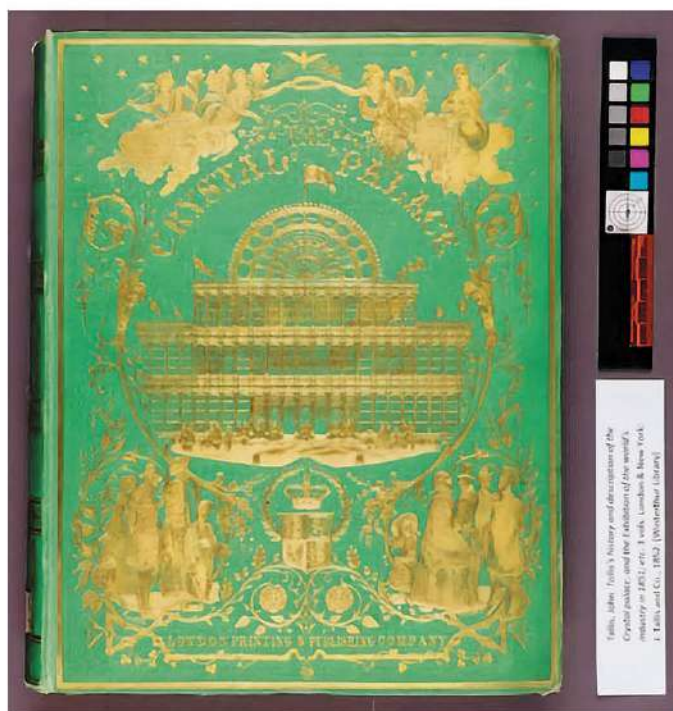
In passato l'avvelenamento per arsenico non era cosa molto rara e colpiva soprattutto i bibliotecari, per il maneggiare libri legato alla professione. Non a caso il disagio veniva definito "malattia del libraio". Questi poveracci potevano soffrire, in presenza di piccole quantità di arsenico, di stordimento e letargia, diarrea e dolori addominali, ma poi si arrivava a irritazioni e lesioni della pelle, o, in caso di avvelenamenti gravi, si potevano sviluppare sintomi più drammatici, come insufficienza cardiaca, disfunzioni neurologiche, patologie polmonari, danni permanenti a vari organi e, in casi estremi, si poteva giungere alla morte.

Una sfida e un dilemma, questi libri. Per individuarli, catalogarli e studiarli è nato il Poison Book project, ovvero Progetto dei libri velenosi. Il progetto è partito nel 2019 e ad oggi sono stati individuati un centinaio di tomi velenosi, di cui 70 rivestiti con la stoffa verde all'arsenico. Il veleno, però, era (ed è) presente anche all'interno, in alcune decorazioni. Il numero senza dubbio non rispetta la velenosa realtà. Melissa Tedone, responsabile del laboratorio per la conservazione del materiale librario presso il Winterthur Museum, Garden & Library nel Delaware (Stati Uniti) e del Poison Book Project, sostiene che i libri si trovano praticamente un po' dappertutto e molti probabilmente sono magari dimenticati tra gli scaffali, sepolti in qualche raccolta o chissà dove.

Segno distintivo: verde brillante

A scoprire questi libri è stata proprio la stessa Melissa Tedone, nella primavera del 2019, quand'era impegnata a trattare la rilegatura di un libro di epoca vittoriana, "Rustic Adornments for Homes of Taste", del 1857: il verde brillante della copertina, quando la ricercatrice stava rimuovendo al microscopio un eccesso di cera, si staccava con facilità. Allora concluse che la tonalità così particolare potesse provenire da un pigmento e non da un colorante. Chiamalo pigmento!

La ricercatrice sottopose gli ornamenti del libro a una spettroscopia ai raggi X e l'analisi rivelò la presenza di rame e arsenico, quest'ultimo in una concentrazione media di 1,42 milligrammi per centimetro quadrato. Praticamente l'1,4 per cento di una dose le-



Copertina verde smeraldo-arsenico per un libro del 1852



Un libro del 1874 e uno del 1850, entrambi con la copertina verde arsenico



tale per un adulto. Insomma, non sono libri per uccidere. La scoperta del primo libro velenoso ha dato vita al Poison Book Project, per andare alla ricerca di altri libri dalle caratteristiche simili.

Dopo una prima indagine su 400 rilegature in tela, i ricercatori hanno deciso di trattare unicamente quelle di colore verde e così riuscirono a individuare altri nove libri con la medesima rilegatura (quattro avevano fatto parte di una collezione circolante). Un ulteriore esemplare era stato trovato nello scaffale di un negozio di libri usati e acquistato per 15 dollari. In breve tempo,

grazie anche alla collaborazione della Library Company of Philadelphia, gli esperti erano riusciti a individuare altri 28 libri, con rilegature americane e britanniche, positivi all'arsenico.

Rischia chi si occupa di conservazione

Non propriamente un caso raro, quindi. E potenzialmente pericoloso: a conti fatti si trattava di arsenico. Quali sarebbero potuti essere gli effetti, naturalmente nocivi, per chi questi libri li avesse maneggiati. Pericolo arginato per i titoli poisoned, ma come fare per gli altri libri, ancora da individuare, che



La variazione del pigmento tossico

ricercatori, lettori, collezionisti, bibliotecari avrebbero potuto trovarsi tra le mani? Si era deciso di inviare alcuni campioni al laboratorio d'analisi dell'Università del Delaware. I risultati dei test non erano stati propriamente tranquillizzanti: una dose del veleno può arrivare fino a 5 mg/kg di peso corporeo e provocare serie complicazioni. Ma fortunatamente effetti non letali. Epperò, abbiamo detto che l'arsenico è veleno cumulativo, per cui sfoglia oggi, sfoglia domani... insomma, la faccenda potrebbe mettersi male.

Per gli esperti della salute e sicurezza ambientale presso l'Università del Delaware, il rischio maggiore è soprattutto quanti s'interessano di conservazione. L'arsenico è tossico in caso di inalazione o ingestione. Sarebbe opportuno, quindi, maneggiare i libri verde smeraldo-arsenico indossando i guanti e in un ambiente aerato. La migliore prassi suggerisce i guanti di nitrile e di una cappa chimica certificata e dopo avere maneggiato il libro, le mani vanno lavate molto scrupolosamente. Il Poison Book Project prevede inoltre che i libri velenosi vengano raccolti e conservati in un unico luogo, sigillati separatamente in buste di polietilene con chiusura lampo; questo impedirebbe al pigmento di sgretolarsi sfregando contro gli altri libri, e magari passare a questi..

Eleganza e bellezza... tossiche

Ma questo verde bello, brillante quanto pericoloso, da dove arriva? La tonalità, conosciuta anche come verde di Parigi, verde di Vienna e verde di Schweinfurt, si ottiene con la combinazione di acetato di rame e triossido di arsenico. La combinazione crea l'acetato arsenito di rame, sostanza tossica che 200 anni fa veniva usata come pigmento per colorare una vasta gamma di prodotti, dalla carta da parati ai vestiti, alle copertine e i dettagli interni dei libri. Il pigmento tossico venne commercializzato per la prima volta nel 1814 dalla Wilhelm Dye and White Lead Company, azienda con sede a Schweinfurt, in Germania. Fino al 1860, in Inghilterra erano state prodotte 700 tonnellate di pigmento.

Beata ignoranza? No: la tossicità dell'arsenico all'epoca era già conosciuta, ma quel verde era così bello, ottenerlo non richiedeva una spesa colossale per la produzione, era molto richiesto e allora... Ma ve l'immaginate di abitare una stanza le cui carte da parati, giorno dopo giorno vi avvelenano. O indossare un abito che fa diventare verde (non a caso) di rabbia le donne del vicinato e che con la sua eleganza vi ammazza? Alla faccia della moda e dell'estetico!

Niente rallentò il mercato del colore, anzi, nel XIX secolo l'impiego si allargò ai libri. Nella prima metà del 1800 nasce la prima copertina in tessuto, grazie all'editore William Pickering e al rilegatore Archibald Leighton: per il settore un importante punto di svolta. I costi di produzione venivano ridotti perché alle copertine in pelle, utilizzate fino ad allora e costose quanto basta, si poteva optare con quelle in tessuto, decisamente meno care, il che riduceva anche il prezzo di vendita.

I libri, insomma, sarebbero diventati accessibili anche a chi di soldi non ne aveva molti. Non solo verde, certo i rilegatori utilizzavano anche coloranti, ma era il verde a dettare tendenza. Come tutte le cose, anche la moda del verde passò. Adesso ritorna l'interesse ma a puri scopi di ricerca e di studio.



Un particolare dell'altare

depositi di finissima polvere di segatura e lesioni puntiformi visibili sulla superficie, che prospettavano la presenza di insetti xilofagi. Si rendeva quindi necessario un intervento urgente di conservazione.

Le indagini hanno rivelato che...

Le indagini per la conservazione e il restauro hanno incluso test di solubilità degli strati di sporco, lacca e ridipinture. Dalla superficie policroma dell'altare sono stati prelevati campioni per l'analisi stratigrafica delle microsezioni degli strati pittorici, e sono state eseguite analisi di laboratorio per identificare i leganti e i pigmenti utilizzati. Sono stati eseguiti saggi pure sulle parti dell'altare interessate dalle numerose ridipinture. È stato accertato che l'altare era originariamente dorato con il metodo della doratura a polimento e dipinto a tempera. L'analisi dei campioni tramite spettroscopia infrarossa ha consentito di identificare i pigmenti utilizzati per la policromia primaria, pigmenti caratteristici delle tecniche pittoriche rinascimentali. È stato rilevato che le successive ridipinture a olio, applicate per restaurare le superfici danneggiate, erano di qualità artistica inferiore rispetto allo strato antico, e tutto ciò comprometteva l'armonia dell'insieme. Il colore dell'incarnato originale delle sculture è rosa tenue, mentre le guance sono di un rosa acceso. Anche la parte inferiore del contorno degli occhi è delineata in rosa. Le labbra sono dipinte, mentre le parti delle dita, gli incavi e le pieghe del corpo sono ben evidenziate. Il grafismo accentuato nella rappresentazione pittorica delle sculture e dei rilievi è ulteriormente enfatizzato da una colorazione intensa. Attraverso varie tecniche di esecuzione pittorica e di

doratura degli altri elementi decorativi, come, ad esempio, la stesura dello strato di vernice trasparente e la decorazione delle superfici con scaglie di rame, è stata effettuata la suntuosità delle linee progettuali dell'intera struttura dell'altare, che include il caratteristico motivo a scacchiera rosso-oro menzionato in precedenza. Dalle indagini effettuate è emerso che al complesso altare originario sono stati aggiunti successivamente un paliotto e due piedistalli in legno per le candele, la cui colorazione al momento delle indagini corrispondeva a quella delle ridipinture a olio rinvenute sulle superfici laterali dell'ancona, sulle scanalature delle colonne e sui pilastri. Il paliotto è stato adattato all'altezza della mensa dell'altare tramite l'aggiunta di un'assicella in legno alla sua base, mentre la parte centrale del paliotto è stata rivestita più di recente con un tessuto di colore rosso. Durante l'ispezione del manufatto va segnalato il ritrovamento del testo "Hoc altare in honore Sancti Antonii di Padua", in parte conservato nella grande cartella situata al di sotto del rilievo centrale. Ciò lascia supporre che, in origine, l'altare fosse dedicato a Sant'Antonio di Padova e che in seguito ne sia stata cambiata l'attribuzione, oppure potrebbe essere stato dedicato a due santi contemporaneamente.

Fermare il degrado dell'opera d'arte

I lavori di conservazione e restauro sono stati principalmente tesi a fermare il degrado dell'opera d'arte nonché alla preservazione e presentazione dei materiali originali utilizzati nella costruzione. Nel 2018 sono stati effettuati trattamenti di fumigazione sui componenti smontati



La presentazione dei lavori di restauro



Il parroco di Dignano, don Damir Stifanić

Un gioiello tra i complessi altareistici

La Chiesa della Madonna del Carmine di Dignano (edificata tra il 1620 e il 1664) è il più antico e rappresentativo modello di chiesa istriana a navata unica, con pianta a croce latina e con un presbitero allungato e un transetto di dimensioni ridotte che forma

cappelle rettangolari ai lati. L'altare policromo e dorato dell'Incoronazione della Vergine è situato nella cappella settentrionale. Rappresenta un importante esempio di altareistica lignea rinascimentale nella penisola istriana. Inoltre, è considerato uno dei rari complessi altareistici di cui si conosce l'anno di realizzazione e che si distingue per l'alto grado di conservazione degli strati di policromia e doratura.



Una veduta di Dignano

dell'altare. Successivamente sono stati incollati gli strati pittorici sollevati, è stato rimosso lo sporco superficiale e la struttura in legno è stata consolidata. Sono stati rimossi tutti i chiodi visibili sulle superfici policromate e dorate. Le giunzioni allentate e sconnesse della struttura portante sono state ristabilite e la struttura di legno è stata rinforzata. Sono stati rimossi gli spessi strati anneriti di sporco, colla e vernice accumulati nel tempo. Le parti mancanti delle intagliature sono state ricostruite in tutti i punti in cui c'erano dati sufficienti per riprodurre la forma originale. Le ricostruzioni sono state eseguite in legno diiglio. Le fessure più piccole sono state riempite inserendo pezzetti di legno di balsa e le lesioni superficiali della struttura riempite con stucco di segatura. La fase più impegnativa dei lavori di conservazione e restauro, a causa della delicatezza dello strato pittorico originale, è consistita nella rimozione delle ridipinture sugli incarnati delle sculture nella zona centrale dell'altare.

Uno spesso strato di ridipinture

A tale scopo, sono stati condotti ulteriori studi per testare la solubilità dello spesso strato di ridipinture, per procedere poi a scegliere la tecnica ottimale. Dopo la rimozione delle ridipinture, sono state sanate le lesioni delle superfici originarie della pellicola pittorica e della doratura. Prima di procedere ai lavori conclusivi, sono state svolte ampie consultazioni e indagini comparative, che hanno permesso di selezionare le metodologie più appropriate per il ritocco e per la ricostruzione della doratura. La scelta e l'estensione del ritocco dipendevano principalmente dalla tipologia delle lesioni

superficiali, dal loro impatto sul contenuto rappresentato e dal contesto dell'opera d'arte. Va precisato, infatti, che il ritocco non deve essere considerato soltanto come uno strumento ausiliario per ripristinare l'integrità visiva dell'opera d'arte, ma anche come parte integrante dell'ampio contesto di insieme a cui il bene culturale appartiene, al fine di renderne possibile la comprensione e il valore. Nella presentazione finale riguardante le parti dell'altare aggiunte successivamente, del paliotto è stata mantenuta l'altezza originaria, è stata ricostruita la sua policromia e sostituito il rivestimento con un nuovo tessuto decorativo. Inoltre, durante la ricomposizione dell'altare, le sculture della scena dell'Annunciazione sono state ricollocate nelle loro posizioni originarie. Sebbene la colorazione originale di alcune parti delle superfici si sia irrimediabilmente degradata nel corso del tempo, grazie a una diligente ricostruzione della doratura, unita all'utilizzo di semplici colori e all'applicazione mirata di vernice trasparente pigmentata su oro e argento, l'Altare dell'Incoronazione della Vergine Maria, dopo il completamento dei lavori di conservazione e restauro, risplende oggi con l'armonia solenne di una composizione equilibrata. Il tutto grazie al team di esperti del quale hanno fatto parte Laura Stipić Miočić, Veljko Bartol, Mateja Bilogrić, Kristina Bin Latal, Marta Budicin Munišević, Davor Filipčić, Dragutin Furd, Marijana Galović, Mirjana Jelencić, Margareta Klofutar, Nevena Krstulović, Domagoj Mudronja, Igor Oros, Anđelko Pedišić, Lucija Roce, Silvo Sarić, Marko Tišljar, Tina Bertović, Nensi Brenko, Marko Čurković, Martina Perković e l'impresa Agrosan.